

Antisocialismo cattolico

Un confronto tra Italia e Germania all'epoca del pontificato di Pio X (1903-1914)
Francesco Tacchi

6 Sintesi

A inizio Novecento il clero parrocchiale dell'arcidiocesi di Pisa si trovava a lamentare principalmente due problemi: un diffuso indifferenzismo religioso tra i fedeli e l'azione dei movimenti 'sovversivi', vista come una minaccia, anzi come una piaga nel corpo delle comunità. Socialisti, anarchici e repubblicani operavano un po' in tutto il territorio diocesano, incluse le campagne, benché ovviamente il loro radicamento risultasse maggiore laddove vi erano fabbriche, a partire dai sobborghi urbani. Ad accomunarli era in primo luogo il sentimento anticlericale, capace di farsi stile di vita e di manifestarsi in un'ampia varietà di forme, anche violente, tanto da generare nel campo cattolico l'immagine di una moderna persecuzione ai danni soprattutto dei sacerdoti.

La presenza di forze ostili alla Chiesa e all'ordine costituito finiva inevitabilmente per condizionare la quotidiana attività pastorale del clero, il quale era chiamato, volente o nolente, a confrontarsi con i militanti di vario colore politico e a cercare di contrastarne la propaganda. L'arma fondamentale cui far ricorso a tal fine era individuata nella salvaguardia ed estensione dell'influsso della religione cattolica tramite l'esercizio delle funzioni tradizionali del ministero sacerdotale, cominciando dalla cura dell'istruzione catechistica: in ciò si confidava fra l'altro nell'aiuto degli Ordini religiosi maschili e femminili, presenti in molte località dell'arcidiocesi. All'associazionismo cattolico, invece, era riconosciuto un ruolo nel complesso subordinato. Nelle pagine precedenti ho provato a spiegare il perché: ritardi e difficoltà nello sviluppo dell'azione cattolica, un clero poco propenso ad avventurarsi sul terreno sociale (con la parziale eccezione di quello formatosi dagli anni Novanta del XIX secolo), e il peso di un magistero romano intento ad additare una riconquista cristiana della società da ottenersi non tanto con l'aiuto degli strumenti offer-

ti dalla modernità, quanto col perfezionamento di quelli che da sempre caratterizzavano l'esperienza del sacerdozio cattolico.

Gli indirizzi della Santa Sede, fra cui appunto la chiara gerarchizzazione fra azione di tipo religioso e azione politico-sociale, ebbero importanti ripercussioni a livello locale. La scelta di trattare la figura di Pio X e le decisioni curiali in relazione soprattutto al contesto italiano non è stata figlia del caso: semplicemente, nella penisola l'influsso di Roma fu più diretto e perciò più profondo che in Germania. Di per sé, poi, l'Italia fu la principale destinataria delle attenzioni del papa – fatto non sorprendente per un paese tradizionalmente considerato come il «giardino della Chiesa»¹ –, le quali si tradussero in un controllo più stretto sulla vita del cattolicesimo nazionale.

Allineandosi al magistero pontificio, l'Arcivescovo Maffi, figura di spicco all'interno dell'episcopato italiano d'inizio Novecento, fu sollecitato nel sostenere il primato dell'istruzione catechistica, della partecipazione ai sacramenti e della santità del clero fra gli strumenti utili a proteggere il gregge cattolico dall'assalto dei lupi. D'altro canto, però, egli evidenziò a più riprese la necessità di moltiplicare le associazioni in cui i laici potessero operare sotto la guida del clero per occuparsi non solo degli interessi spirituali, ma anche di quelli materiali dei lavoratori, di una capillare diffusione della 'buona stampa' nelle famiglie e nei ritrovi pubblici, e in generale di un impegno variegato sul terreno sociale, cui spesso furono esortati anche i sacerdoti. Al ricorso a quelli che nella diocesi di Magonza si sono visti etichettati come *außerordentliche Mittel* e alla valorizzazione di un'azione di carattere non strettamente religioso, Maffi mostrò di attribuire un'importanza più accentuata rispetto a Pio X: per le sue inclinazioni personali, forse, per le esperienze da lui maturate negli anni – si pensi alla sua attività come giornalista ai tempi di Pavia –, per l'impronta lasciatagli dal magistero leoniano, ma anche e soprattutto per la convinzione di come ciò potesse contribuire ad arrestare l'avanzata del socialismo e degli altri movimenti 'sovversivi' nelle parrocchie dell'arcidiocesi. Egli, in pratica, si trovò a muoversi fra l'adesione obbediente alle parole del papa e il tentativo di portare avanti delle proprie linee di governo episcopale nei limiti definiti dagli indirizzi romani, magari anche forzandoli in qualche caso. Le divergenze fra Pisa e Roma, è bene ribadirlo ancora una volta, non concernevano la sfera dei principi: Maffi abbracciava completamente la prospettiva piana dell'*instaurare omnia in Christo* e a tal fine riconosceva la preminenza del momento religioso; esse erano piuttosto di ordine strategico, riguardavano cioè il giudizio sull'utilità di alcuni strumenti nell'ambito del tentativo di giungere alla restaurazione cristiana, e tutto lascia supporre che l'intenzione dell'arcive-

¹ Cf. Riccardi, «L'Italie, jardin de l'Eglise».

scovo di tener testa alla presenza 'sovversiva' abbia giocato un ruolo primario nel definirle.

Specie dopo la promulgazione dell'enciclica *Pascendi*, nel cattolicesimo italiano fu la questione modernista a dominare la scena: a fronte dello stringersi delle maglie del controllo da parte di Roma e del profilarsi di un clima da 'caccia alle streghe', Maffi optò per perseguire una linea morbida con i laici e i sacerdoti destinatari di sospetti, attirandosi così gli strali della stampa integrista e suscitando diffidenze presso la stessa Santa Sede. All'epoca, del resto, l'accusa di modernismo era pressoché scontata per chiunque non fosse apparso perfettamente allineato agli orientamenti e alle strategie romane. Pure in questo caso il problema afferiva alla dimensione della *praxis*: l'Ordinario condivideva l'opinione di Pio X sulla pericolosità del modernismo e sulla necessità d'intervenire, ma al riguardo si risolse a tentare un'opera di recupero anziché dar corso a semplici misure repressive, nella speranza di evitare che forze utili alla causa cattolica - e quindi alla risposta allo schieramento anticlericale - finissero con l'essere tagliate fuori dall'organizzazione ufficiale della Chiesa. A mettere in cattiva luce l'arcivescovo presso la Curia romana fu inoltre la suddetta divergenza sulle modalità con cui favorire il ritorno alla *societas christiana*: nei caratteri della stampa 'di penetrazione', così come nelle attività condotte in campo sociale e sindacale senza dominanti finalità religiose, gli ambienti integristi scorgevano infatti un cedimento alla modernità, una breccia nel muro dell'ortodossia cattolica che poteva condurre a un accrescersi del modernismo, e in ultima istanza un avvicinamento allo stesso socialismo.

Le difficoltà incontrate da Maffi sono indicative di una diversa percezione dei problemi fra il livello più alto della gerarchia ecclesiastica e quelli inferiori, ossia diocesano e parrocchiale. Roma poneva al centro della propria attenzione la campagna contro il modernismo, riconoscendo in quest'ultimo la minaccia principale per la Chiesa, una minaccia interna cui far fronte operando all'interno della Chiesa medesima: per parte sua, invece, l'arcivescovo di Pisa (e con lui molti sacerdoti dell'arcidiocesi) si trovava a constatare come l'attacco provenisse principalmente dall'esterno, coincidendo con le iniziative di socialisti, anarchici e repubblicani. Da questo punto di vista vi era il rischio che gli indirizzi e i provvedimenti della Santa Sede, pensati per rispondere a esigenze di tutt'altro tipo, arrivassero a condizionare negativamente l'attività dispiegata da clero e laicato in chiave antisovversiva, come difatti avvenne: di ciò offrono una testimonianza, fra l'altro, i tratti assunti dall'azione cattolica diocesana dopo il 1907, con l'atrofizzarsi delle sue componenti più sociali, e le preoccupazioni manifestate da Maffi a proposito della scarsa intraprendenza del clero parrocchiale.

Come ho tentato di far emergere dall'articolarsi della trattazione stessa, il caso dell'arcidiocesi di Pisa riflette bene alcune carat-

teristiche e dinamiche del cattolicesimo italiano d'inizio Novecento (benché non manchino aspetti peculiari, legati in particolare alla personalità dell'arcivescovo): tuttavia, prima di parlare di un valore rappresentativo della pratica dell'antisocialismo delineata nei capitoli precedenti, sarà opportuno fare almeno una fondamentale precisazione. Si è detto di uno sviluppo dell'associazionismo cattolico che fra i due secoli non appariva uniforme nelle varie aree della penisola: al riguardo, infatti, alcune regioni del Nord, e specialmente Veneto e Lombardia, sopravanzavano di gran lunga tutte le altre, costituendo per giunta il cuore del sindacalismo cattolico. È legittimamente ipotizzabile, dunque, che il clero locale avesse una maggiore familiarità con questo strumento e vi accordasse una diversa considerazione rispetto a quanto visto per i sacerdoti dell'arcidiocesi di Pisa, anche se per disporre di una conferma occorrerebbero delle ricerche *ad hoc*. La situazione lombarda o veneta, ad ogni modo, costituiva appunto l'eccezione, non la regola: altrove, e soprattutto al Sud, le associazioni cattoliche erano un qualcosa di molto più sporadico nel panorama delle parrocchie. Ciò deve necessariamente esser tenuto di conto nel ragionare sulla paradigmaticità dell'esempio pisano: trattando dello sviluppo del mezzo associazionistico e del suo ruolo nel quadro della contrapposizione all'universo 'sovversivo', tale paradigmaticità potrà essere addotta solo riferendosi all'intera penisola - dove la Toscana occupava una posizione all'incirca intermedia fra le varie regioni per diffusione dei sodalizi cattolici -, considerando cioè *l'insieme* in astratto a prescindere dalle particolarità locali. È una riflessione piuttosto ovvia e che in ultima analisi risulta applicabile a molte altre questioni discusse nei capitoli precedenti, ma che nondimeno andava formulata. Detto questo, è tempo di portare a termine il compito del presente lavoro, tirando le fila del confronto fra la situazione tedesca e quella italiana.